

Il senatore dell'Illinois molto soddisfatto dei colloqui iracheni. Il saluto caloroso ai soldati

Accompagnato dal generale Petraeus Obama visita Bassora. Poi l'arrivo ad Amman

Obama a Baghdad si impegna per il ritiro

Il candidato democratico incontra il premier iracheno Maliki, sul tavolo il suo piano per far tornare a casa le truppe Usa entro 16 mesi. «Colloqui costruttivi». Oggi la tappa a Gerusalemme



Barack Obama durante l'incontro con il primo ministro Nuri Al-Maliki a Baghdad. Foto di Thajer al-Sudani/Anp

Obama

Il suo obiettivo: via dall'Iraq in 16 mesi

Contrario sin dalla prima ora all'intervento militare. Si è impegnato in caso di elezione a far finire «una guerra inutile per la nostra sicurezza nazionale e contraria al processo di pace in Medio Oriente». Ha indicato un piano per il ritiro da completarsi in sedici mesi, e una maggiore presenza in Afghanistan per combattere al Qaeda.



McCain

Con lui gli Usa pronti «a restare 100 anni»

È stato il principale sostenitore dell'aumento del contingente militare Usa deciso alla fine del 2006. Assolutamente contrario a programmare qualsiasi scadenza per il ritiro sino a quando il governo iracheno non sarà in grado di controllare il proprio territorio e garantire la sicurezza. Ha detto: «i ameremo anche cent'anni se necessario».



di Umberto De Giovannangeli

L'APERTURA del governo di Baghdad. La stizzita puntualizzazione della Casa Bianca. Reazioni opposte che danno il senso politico della tappa irachena della impegnativa missione internazionale di Barack Obama. Dopo l'Afghanistan, il candidato democra-

tico alla Presidenza Usa visita un altro fronte di guerra: quello iracheno. «Costruttivo». Del suo incontro ieri a Baghdad con il premier iracheno Nuri al-Maliki, il senatore dell'Illinois, candidato del Partito democratico alla Casa Bianca, non ha voluto dire nulla di più.

Il portavoce di Maliki è stato appena più preciso: i due non sono entrati nei dettagli, ma il premier ha ricordato che vorrebbe vedere le truppe Usa lasciare il Paese nel 2010. Un calendario che coincide cioè con quello stilato da Obama, che parla di ritiro entro 16 mesi dalla sua eventuale elezione alla Casa Bianca. Il piano del senatore nero, prima di una parziale marcia indietro non troppo convincente, era stato d'altronde (e probabilmente non a caso) salutato dallo stesso al-Maliki.

Obama, insieme con altri due senatori, Chuck Hagel e Jack Reed, è giunto in Iraq alle 08:00 ora locale, dove ha avuto una serie di incontri con esponenti del governo iracheno, diplomatici e responsabili militari americani. Dopo al-Maliki, Obama è stato ricevuto dal presidente Jalal Talabani ed era poi in programma una cena con l'ambasciatore Usa Ryan Crocker e con il generale David Petraeus, il comandante delle forze statunitensi. Con Petraeus, Obama ha fatto un giro in elicottero, e poi è andato a Bassora, nel sud del Paese.

In tarda serata il senatore dell'Illinois è partito alla volta della Giordania, dove oggi incontrerà re Abdallah, e quindi si recherà in Israele e nei Territori palestinesi, prima di andare in Europa. La scelta del governo iracheno di tenere un profilo basso sull'incontro con Obama non è proprio una sorpresa, viste le tensioni di queste ultime ore tra Baghdad e la Casa Bianca. Obama dal canto suo ha sempre det-

to, sin dall'inizio del viaggio, che si sarebbe recato in Afghanistan e in Iraq soprattutto per «ascoltare». Ieri a Washington la portavoce Dana Perino ha ribadito che l'accordo strategico sulle relazioni a lungo termine tra l'Iraq e gli Stati Uniti non conterrà nessuna data specifica sul ritiro delle truppe Usa. Secondo la portavoce del presidente George W. Bush l'intesa - la cui firma prevista a fine mese slitterà di alcuni giorni - parlerà di «data auspicabile», riferendosi a quando le autorità irachene avranno ripreso il controllo del paese, senza fissare un giorno preciso per il ritiro dei militari americani. «Non ci sarà - ha precisato la Perino - una data relativa alle truppe da combattimento, del tipo «quanti saranno i soldati americani a una data x»».

Le tensioni tra Washington e Baghdad sono iniziate sabato, quando in un'intervista a *Der Spiegel*, Maliki aveva definito «idoneo» il calendario di 16 mesi proposto da Obama, pur senza escludere qualche possibile correzione. Secondo la stampa Usa, Maliki ha fatto poi marcia indietro su richiesta esplicita della Casa Bianca: non si è trattato di una interpretazione sbagliata del settimanale tedesco. Anzi, il *New York Times*, che ha ottenuto i nastri dell'intervista e li ha fatti ascoltare al suo traduttore arabo, ha ieri confermato al cento per cento le parole di Maliki. Poche ore prima un portavoce del governo iracheno aveva parlato ancora una volta di frasi mal tradotte e non riportate in modo esatto, precisando: «I giudizi del premier e di qualunque altro ministro non devono essere intesi come un sostegno a uno specifico candidato» alla Casa Bianca.

La Casa Bianca irritata ribadisce che non esiste un'«ora x» per il ritiro delle truppe

L'INTERVISTA **YOSSI BEILIN**

L'ex ministro, leader della sinistra israeliana: con lui finisce l'era delle guerre preventive, favorirà la pace

«Anche Israele aspetta il suo Barack»

di Umberto De Giovannangeli

«Barack Obama ha già cambiato le cose in meglio. Ha ridato speranza in un cambiamento possibile. Quella speranza che sembra venir meno a noi israeliani. Dio solo sa quanto avremmo bisogno di tradurre in ebraico «Yes, we can». Il nostro interlocutore non è un uomo facile ad «innamoramenti» politici, semmai è vero il contrario. Barack Obama e Israele: l'Unità ne parla con Yossi Beilin, più volte ministro laburista, figura storica della sinistra israeliana, ispiratore dell'«Iniziativa di Ginevra», il piano di pace messo a punto da politici, intellettuali, militari israeliani e palestinesi.

Oggi Barack Obama giunge a Gerusalemme. C'è chi parla del momento della verità per il candidato democratico alla Casa Bianca.

«Non credo che Obama debba sottoporsi ad alcun esame di maturità politica. Obama ha già cambiato le cose in meglio. Ha ridato corpo ad una idea di speranza nel cambiamento che non ha investito solo l'America. In questo si sta rivelando un potenziale leader mondiale. E questo cambiamento si avverte an-

che nel suo approccio alle questioni di politica internazionale...»

Restando al Medio Oriente, in cosa si manifesta questa discontinuità di Obama rispetto a George W. Bush?

«In linea generale, questa discontinuità si chiama multilateralismo. Nel senso che Obama ha fatto i conti, e non poteva essere altrimenti, con il fallimento della linea delle «guerre preventive», come quella in Iraq, che ha connotato gran parte della doppia presidenza Bush. Obama ha compreso una verità amara quanto sostanziale: occorre parlare col Nemico, e questo approccio non significa affatto cedimento o insicurezza. Una presa d'atto che oggi fa breccia anche nella parte più avveduta dell'amministrazione Bush...»

Un esempio concreto?

«Il negoziato con la Siria. Ora anche Bush ne ha compreso l'importanza: Obama lo ha anticipato, e in politica il fattore tempo è decisivo...»

I palestinesi temono che Obama conceda troppo alla parte israeliana per accreditarsi verso l'elettorato ebraico americano.

«Obama sa bene che il modo migliore per essere davvero amico di Israele è di rafforzare il dialogo fra israeliani e pale-

stinesi per raggiungere finalmente l'unica pace possibile: quella fondata su due popoli, due Stati, due democrazie. Ma perché ciò possa determinarsi occorre porre fine ad ogni atto unilaterale che pregiudichi il dialogo...»

Questo significa?

«Significa, ad esempio, bloccare la colonizzazione dei Territori, e migliorare la condizione di vita della popolazione palestinese. Pace e insediamenti non si conciliano. Mi attendo su questo parole chiare da parte di Barack Obama. Come lo sono state quelle pronunciate alla Knesset dal primo ministro britannico Gordon Brown.»

Un politico in ascesa, Obama, incontra un politico in crisi: Ehud Olmert...

«Il futuro incontra un presente che sembra già passato... Non so se alla fine Obama riuscirà a diventare il nuovo presidente degli Stati Uniti. Di certo, ha già rivoluzionato l'agenda politica americana. La sua candidatura è di per sé un segno di cambiamento epocale. Un cambiamento di cui anche Israele avverte il bisogno, solo che questo bisogno di cambiamento non incontra ancora risposte politiche forti. E un Paese «in trincea», come è Israele, non può permettersi per troppo tempo leadership mediocri.»

Resta la diffidenza di una parte dell'opinione pubblica israeliana verso Obama: in molti speravano che a correre per i democratici fosse Hillary Clinton...

«Personalmente non mi sento «orfano» di Hillary anche se ho apprezzato alcune sue battaglie sociali, come quella per la sanità pubblica. Nessun presidente americano - sia esso democratico o repubblicano - metterà mai in discussione l'alleanza strategica con Israele. Il punto è come interpretare, da ambedue le parti, questa alleanza. Mi auguro che Obama la interpreti in modo dinamico, aperto, gettando tutto il peso politico degli Usa nella ricerca di una pace globale fra Israele e i suoi vicini Arabi.»

Un tema caldo per Obama è quello di Gerusalemme

«Obama deve prendere atto che un accordo di pace con i palestinesi passa inevitabilmente per una condivisione della sovranità di Gerusalemme. Sta al negoziato tra le parti sostenere questo principio dal quale non è possibile prescindere.»

La Diaspora ebraica americana vorrebbe sentire altro...

«Ma quel «sentire» può mettere a posto la propria coscienza ma non aiuta la ricerca della pace.»

Ziad Aziz, figlio maggiore di Tareq, il ministro itinerante (e secondo molti l'ombra) di Saddam è pessimista e non coltiva più speranze: «Con la detenzione e i processi voglio fiaccare la resistenza di mio padre ed ucciderlo giorno dopo giorno - dice al telefono da Amman - abbiamo appena saputo che a Baghdad c'è stata la prima udienza del processo, il giudice si è scagliato contro mio padre che è malato e cammina solo con le stampelle. Voglio ringraziare tutti coloro che, in Italia e in Europa, fanno qualcosa per impedire al boia di ucciderlo». E tuttavia il pessimismo dei familiari è bilanciato da alcuni segnali secondo i quali la condanna a morte non è alle porte, e forse non verrà mai pronunciata. A poche ore dall'arrivo in Italia del premier iracheno Al Maliki,



si rafforzano nella capitale irachena le voci su un possibile «dilatamento nel tempo». «Il premier sta costruendo una nuova immagine all'estero - osserva una fonte internazionale nella capitale irachena - per vendere il petrolio, del quale tutti sono ghiotti, deve apparire saggio e moderato. Una condanna a morte non gioverebbe a questa strategia. La vicenda Aziz potrebbe avere un esito imprevisto e diverso da quello che si temeva, cioè l'impiccagione». Anche altre fonti confermano che qualcosa si muove. E di questo è convinto

anche l'avvocato Mario Lana, presidente dell'Unione forense per la tutela dei diritti dell'uomo e membro del collegio dei difensori di Aziz: «Ben presto mi recherò a Baghdad per incontrare i colleghi iracheni, come Marwan al Chakri, e per vedere Aziz. Abbiamo avuto conferma che la Segreteria di Stato del Vaticano è intervenuta presso gli americani nella capitale irachena e si rafforza la possibilità per i legali di avere un colloquio con il detenuto». Altri ancora - negli ambienti vicini alla Chiesa cattolica - parlano di un «processo che si protrarrà per più di 10 mesi», altri avanzano il sospetto che, considerando le condizioni di salute dell'ex ministro di Saddam, la nuova dirigenza di Baghdad

IL CASO

Processo Aziz, il boia può attendere?

di Toni Fontana

sta programmando una «morte lenta», speri cioè che Aziz muoia per cause «naturali» nella prigione (Camp Cropper, campo di detenzione Usa sulla strada per l'aeroporto) dove si trova dall'aprile 2003. Di certo qualcosa si sta muovendo e nessuno nutre dubbi sul fatto che il «dossier Aziz» sarà sul tavolo attorno al quale si siederà Al Maliki nel corso della sua visita in Vaticano. La visita del premier iracheno avviene inoltre in un momento chiave per le vicende processuali nelle quali è coinvolto Tareq Aziz. Ieri si è aperto il primo processo che vede l'ex gerarca imputato con l'accusa di aver ordinato l'impiccagione di alcuni commercianti a loro volta ritenuti colpevoli di aver promosso il

mercato nero negli anni dell'embargo. Oggi inizierà invece un altro dibattimento nel quale Aziz compare con una trentina di ex dirigenti del partito Baath ritenuti i mandanti dell'uccisione di alcuni esponenti sciiti, tra i quali Al Sadr, zio di Moqtada. Finora si era saputo ben poco di queste vicende processuali e - come conferma padre Jean Marie Benjamin, che segue da anni il caso - «gli americani avevano sempre detto che il detenuto era nelle mani degli iracheni e che loro si limitavano a garantirne la custodia. Le nostre richieste di visitarlo erano cadute nel vuoto». «Ora - conferma l'avvocato Lana - due legali di fiducia potranno assistere al dibattimento e difendere l'imputato. La mobilitazione internazionale contro la pena di morte sta dando i suoi frutti.»